

Petrucciani Stefano

Democrazia

Einaudi – Torino – 2014 - € 22

Stefano Petrucciani è in attività come professore ordinario di Filosofia politica presso l'università La Sapienza di Roma. Nel contempo dirige la rivista "Politica e Società" edita da Il Mulino. I suoi interessi precipui sono rivolti allo studio, condotto in modo accurato, della teoria critica della società sviluppata dalla Scuola di Francoforte. Inoltre, è presidente della Società Italiana di Filosofia politica. Altri testi: Introduzione ad Adorno, Laterza, 2007 – Marx, Carocci, 2009.

Lo studio (contenuto in 232 pag.) affrontato in questo testo, vuole mettere in luce il lungo percorso della democrazia (dal greco Demos e Kratos , potere del popolo) colta sia in una dimensione storica, nel suo nascere, crescere, svilupparsi, sia nella dimensione teorica, tracciandone i momenti significativi relativi alle strutture ed ai principi che la reggono e ne permettono la realizzazione tangibile nel tempo, ma con le sue inevitabili variabili dettate dalle necessità contingenti. In dettaglio, nella prima parte "Verso la democrazia, modelli e percorsi" con i seguenti momenti: 1- La democrazia degli antichi paragonata a quella dei moderni, 2- Eclissi e rinascita dell'ideale democratico, 3- Le due rivoluzioni inglesi e la fondazione del pensiero democratico moderno, 4- Rivoluzione, democrazia e liberalismo, 5- Verso la democrazia novecentesca. Percorso storico lungo, analisi accurata, significativa, completa. Nella seconda parte la teoria viene esplicitata nella "Democrazia: struttura e principi" passando attraverso: 1- Argomenti per la democrazia, 2- Il processo democratico, 3- La democrazia costituzionale, diritti fondamentali e divisione dei poteri, 4- Rappresentanza, Parlamento, Partiti, 5- Democrazia, potere e comunicazione, 6) La democrazia, tra crisi e trasformazione. In definitiva "La democrazia vive di procedure, contenuti e fini; e perde il suo significato se rinuncia a una di queste sue dimensioni" (pag. 232).

La dissertazione inizia da molto lontano, infatti "nella nostra tradizione occidentale la nascita della democrazia si fa risalire alla Grecia classica, e in modo particolare alla città che è stata sempre considerata come la vera culla della democrazia, Atene" (pag. 5), ma questa asserzione "non può essere in realtà presa come oro colato" (pag.5) perché molta è la differenza tra quel tipo di democrazia e la nostra. "Le istituzioni della democrazia moderna non hanno praticamente nulla a che vedere con ciò che nella Grecia classica si designava con questo termine" (pag. 5) "ci muoviamo soltanto sul terreno di una omonimia alla quale non corrisponde nulla di reale" (pag. 5). Ed allora si parte dall'analisi "della democrazia classica, definendo la sua genesi, le sue strutture e modalità di funzionamento" (pag. 6). Allora occorre prendere atto dei grandi processi di trasformazione avvenuti tra l' VIII ed il V secolo a. C., dove questi processi di razionalizzazione giocano un ruolo importante per un cambiamento, generando "la cultura occidentale con il suo intreccio di democrazia, di filosofia e, come ci piace dire utilizzando un più moderno linguaggio, uso pubblico e argomentativo della ragione" (pag. 6) . In modo lento, ma progressivo si rinuncia alla sacralità del potere, ci si accosta ad un modo "laico" di gestione della vita associata che si svolge di prevalenza nella polis, la città, dove "gli abitanti si riconoscono in una comunità di stirpe e di culto"....." e si raccolgono attorno ad un centro, uno spazio comune, l'agorà, che diverrà sede dove trattare in pubblico controversie giuridiche o questioni politiche" (pag. 8). Si aggiunse l'ekklesia, l'assemblea, con diritto di partecipazione di tutti i cittadini, e qui occorre una puntualizzazione utile e necessaria, in quanto "dalla cittadinanza erano esclusi i

minori, le donne, gli stranieri non residenti, coloro che non soddisfacevano i requisiti di discendenza, gli schiavi (pag. 9 – 10), la parte maggioritaria, dunque, lasciando solo i membri maschi ed adulti. All'assemblea venivano assegnati ampi poteri e tutti potevano intervenire, ma vigeva la maggioranza nelle decisioni. "Anche la giustizia era amministrata dai cittadini sia per le cause comuni, sia per quelle politiche" (pag. 11). Vennero istituite anche "numerose magistrature con varie competenze di tipo governativo ed amministrativo" (pag. 11). Traendo le conclusioni, la democrazia antica era una democrazia diretta "che escludeva gli istituti moderni della elezione e della rappresentanza" (pag. 12) senza un Parlamento eletto a cui vengono affidati poteri legislativi" (pag. 12). Manca poi del tutto la dimensione dei diritti dell'uomo sui quali si fondano i diritti del cittadino. Molto diversa l'articolazione della repubblica romana "punto di riferimento aureo per il pensiero dell'umanesimo e della modernità" (pag. 27) dove l'elemento egualitario risulta assente. Prevale una dimensione censitaria. "All'eguaglianza si sostituisce, in sostanza, un'articolata classificazione censitaria" con "una graduazione dei diritti politici" (pag. 27): chi ha di più e contribuisce alla cosa pubblica, ha più forti diritti. A ben vedere non si ha nulla in comune con la democrazia. Si privilegia una "costituzione mista, capace di riassumere in sé gli aspetti migliori dei tre classici tipi di regime politico: monarchico, aristocratico e democratico" (pag. 27), il primo con i due consoli, il secondo con il Senato, il terzo con le assemblee e con il tribunato della plebe. "Per ritrovare esperienze diffuse di partecipazione popolare al governo delle città bisogna attendere i comuni italiani che, intorno alla fine dell'XI secolo, cominciano a conquistarsi un'autonomia rispetto alle potenze del Papato e dell'Impero" (pag. 29). Nascono le opposizioni al ceto nobiliare, con la crescita di un ceto medio produttivo legato alle Arti o Corporazioni "ceto, insomma, che si stava ritagliando un nuovo ruolo economico" (pag. 30). "Nei comuni popolari del XIII secolo si sviluppa un'intensa attività civica" (pag. 30): si creano le assemblee convocate per le decisioni di una certa rilevanza, si creano istituzioni e cariche, si passa dal consolato al podestà. Non mancano dolorosi episodi di contraddizioni sociali, estese non solo in Italia, ma anche in Europa dove le rivoluzioni, che interessano la società e la politica, sconvolgono due Stati egemoni come l'Inghilterra e la Francia: l'elemento popolare prende posizione. Nella prima abbiamo le due rivoluzioni, avvenute nel 1600, regnanti gli Stuart dapprima, ed in seguito gli Orange, concluse con la nascita della monarchia parlamentare costituzionale. Nella seconda avviene lo svolgimento della Rivoluzione, attiva fra il 1789-1791, di vasta portata e risonanza politica-sociale, destinata a fare scuola. Intanto, si sviluppa il dibattito teorico sul pensiero politico con quattro grandi pensatori, come Hobbes, Locke, Montesquieu, Rousseau (pag. 44-69): emerge la necessità della divisione dei poteri (in genere tripartizione), della tolleranza, dello Stato di diritto, della dialettica politica, della ricerca della libertà ed uguaglianza. Così Rousseau "Se si cerca di stabilire in che cosa precisamente consiste il bene più grande di tutti che deve essere il fine di ogni sistema legislativo, si troverà che si riduce a questi due principali oggetti: libertà ed uguaglianza, la seconda è necessaria perché la libertà non può sussistere senza di essa" (pag. 61). Non si può sottacere la rivoluzione americana (1774-1783) "la prima repubblica moderna riuscita la prima repubblica in uno stato di grandi dimensioni, e con importanti aspetti democratici nella sua organizzazione" (pag. 64). "La rivoluzione americana, a differenza di quella europea, fu messa in atto da un popolo (istitutosi con la rivoluzione stessa) che non era diviso da fortissime spaccature di classe (un abisso separava in Europa, i nobili dai nullatenenti), ma che anzi risultava unificato dalla netta distinzione che lo separava da quanti non appartenevano alla comunità indicata con WE, the American people, cioè dai nativi e dai neri" (pag. 65). Ma i processi di democratizzazione avanzano e si va verso la democrazia novecentesca (pag. 88-107) con momenti problematici, come la Rivoluzione d'Ottobre, la nascita dei socialismi e dei regimi totalitari, la loro sconfitta. La fase "apertasi grazie alla sconfitta dei fascismi nel 1945 vede affermarsi dapprima un mondo bipolare, che consente dal lato Ovest lo sviluppo di forme avanzate di democrazia costituzionale e sociale e si conclude nel 1989 con l'irrompere dell'economia di mercato e del pluralismo politico in quello che era il blocco sovietico" (pag. 88). Ma il desiderio di democrazia si allarga, fino a comprendere "le nuove

democrazie africane“ (pag. 106), il sud America e l’Asia: “se il vento della democrazia sembra soffiare stancamente nei paesi di antica cultura democratica, esso appare assai vigoroso in altre regioni del mondo, dall’America latina, all’Asia, al Nord Africa” (pag. 107). Intanto, il dibattito teorico si è allargato nel tempo con le proposte di Tocqueville, vicino alla democrazia americana, quindi liberale, e di Marx propugnatore di una visione comunista della società.

“ Agli inizi del XXI secolo, la democrazia sembra essersi ormai affermata come l’unico valore politico del quale risulta molto difficile contestare la legittimità” (pag. 111), ma il “termine è così indeterminato e poliseno che ognuno può interpretarlo come vuole” (pag. 111), Comunque, i fondamenti della democrazia investono la libertà e l’uguaglianza, argomenti sui quali si dibatte da sempre. “La sfida è come rendere compatibili la libertà e l’uguaglianza con l’esigenza di un ordinamento coattivo” (pag. 113). La risposta potrebbe essere così sintetizzata: “La libertà è un bene irrinunciabile per l’uomo e l’unico modo per conservarla, e anzi per accrescerla, è decidere di obbedire alla legge che noi tutti, in quanto cittadini uniti in un corpo comune abbiamo stabilito” (pag. 113). “La democrazia è quel regime politico che consente di rendere compatibili l’esigenza di libertà e quella di dare un ordinamento coattivo alla vita sociale” (pag. 113). Ed ancora “la democrazia è desiderabile perché è un meccanismo politico che garantisce meglio di ogni altra alternativa che non vengano trascurati gli interessi, i bisogni e le pretese di ciascuno” (pag. 119-120): principio di pari considerazione degli interessi, in forza del quale una eguale considerazione deve essere data al bene e agli interessi di ciascuna persona” (pag. 118). Si torna e si definisce il concetto libertà ed uguaglianza, arricchito da una visione personale e collettiva. A questo punto appare utile una puntualizzazione sul demos, che l’autore propone (pag. 128-146), partendo dall’analisi del termine democrazia. “Dall’unione dei termini greci demos e kratos , vi è una fondamentale condizione preliminare perché si possa parlare di democrazia: è necessario che tutti i membri del demos partecipino alle decisioni e prima ancora è indispensabile che sia stato individuato un demos, cioè un soggetto di deliberazione costituito come corpo collettivo, che in quanto tale deve essere delimitato, stabilendo chi ne fa parte e chi no in democrazia tutti partecipano alle decisioni politiche” (pag. 128). Ma forse è necessaria una visione, in certo senso, riduttiva, come quella proposta da Bobbio: “democratica è una comunità politica dove il potere di prendere le decisioni collettive appartiene a un numero molto alto di membri del gruppo” (pag. 129). In definitiva, “il demos la platea di coloro che partecipano a un processo decisionale” (pag. 132) e si introduce il concetto del voto di maggioranza. “La semplice idea di democrazia evoca subito la questione del principio di maggioranza” (pag. 133). Non va dimenticata la discussione pubblica in funzione di una democrazia deliberativa (pag. 138-146). In una democrazia che si rispetti è fondamentale muoversi in una prospettiva precisa di regole che determinano e condizionano l’agire, regole non alterabili, a tutela del gioco democratico dove maggioranza e minoranza si fronteggiano: “le regole di base devono definire diritti e procedure” (pag. 147), questo nel contesto di una Costituzione democratica dove la divisione dei poteri diventa preponderante. La prospettiva è di una democrazia indiretta, dove sono messi in atto il parlamentarismo, la rappresentanza, i partiti. (pag. 176-193). Negli ultimi due capitoli conclusivi l’analisi diventa sottile ed incisiva poiché affronta il problema dell’essere della democrazia, la sua sostanzialità, la sua trasformazione inevitabile nel tempo. Due sono i contesti nei quali ci si muove, con “Democrazia, potere e comunicazione” ed ancora con “La democrazia tra crisi e trasformazione”. Il problema del comando, dunque, dell’esercizio del potere, della partecipazione: in effetti, “in democrazia tutti i cittadini dovrebbero partecipare, ciascuno per la sua parte ed in modo eguale, della sovranità popolare: la democrazia è il regime in cui tutti sono allo stesso modo politicamente sovrani” (pag. 193). Questo in astratto, ma nella realtà concreta la questione si fa più sottile, in quanto esistono disparità sociali rilevanti, con “classi, gruppi o attori sociali che più di altri sono capaci di condizionare e orientare il potere politico” (pag. 194). Sono le classi dominanti che “possono agire per influenzare e formare le opinioni degli elettori

in modo che non vadano nella direzione sgradita” (pag. 196). Molto forte ed incisivo è il potere della comunicazione con i suoi orientamenti valoriali (pag. 201-213). La democrazia, dunque, presenta momenti problematici, nel suo interno esistere, vive un suo “disagio” legato alla credibilità, alla sfiducia (pag. 214). All’involutione interna legata alle oligarchie che di fatto hanno finito per gestire il potere.

“Non si comprende la democrazia fino in fondo se non la si intende anche come forma di organizzazione politica che porta sempre dentro di sé lo scarto tra ideale e reale, la tensione perennemente irrisolta a mettere in questione le cristallizzazioni non legittime del potere sociale” (pag. 232).

DEMOCRAZIA: SOGNO, UTOPIA, REALTÀ?